Una voce moritura : ricerche sulla vitalità di corylus (>*corulus)

Autor(en): **Bertoldi, Vittorio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **1 (1925)**

Heft 3-4

PDF erstellt am: **24.04.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-399052

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

UNA VOCE MORITURA

RICERCHE SULLA VITALITÀ DI *CORYLUS* (>**COLURUS*)

I. — Cronologia.

Quale vitalità avrà avuto la parola latina corylus all'epoca romana ? Si sa che in ogni tempo e in ogni linguaggio la vitalità [1] d'una parola è strettamente collegata alla conoscenza e all'uso della cosa ch'essa designa ; conoscenza suscettibile di mille sfumature a seconda degli individui, della loro età, del loro grado d'intelligenza e di cultura, della classe sociale cui appartengono [2]. Il nome corylus,

1. Per vitalità intendo la forza e la velocità di propagazione d'una voce. Cfr. Bartoli, *La Geografia*, 1924, pag. 69.

2. Per le gradazioni nella conoscenza d'una pianta non coltivata mi richiamo alle giustissime osservazioni del Jaberg in *Archiv f. d. St. n. Sprachen u. Liter.*, 139, pag. 111, nota 1, le quali valgono in gran parte anche per arbusti da bosco. Al cittadino poi fanno difetto le nozioni di botanica anche più elementari ; le piante che non hanno scopo utilitario non destano alcun interesse e nel linguaggio della città sono anonime o, tutt'al più, comprese sotto nomi vaghi di valore generico o collettivo. Degli alberi da bosco, per esempio, si confonde spesso il cárpano col frássino, l'olmo col faggio, il pino con l'abete. A me stesso è toccato di parlare con gente colta che non sapeva neppur distinguere l'ontano dal nocciolo ; contro la confusione il frutto serviva spesso d'orientamento.

Tali lacune o tali incertezze nella conoscenza portarono a errori e ad imprecisioni nel lessico botanico d'ogni lingua, nella formazione del quale, conviene ben notare, i fattori più competenti (botanici e contadini) sono stranamente i meno partecipi. Non è forse questa la ragione per cui il nome del « castagno » in una data regione dell'antica Europa poteva riferirsi alla « quercia » ? Sono nomi di pianta nati al di fuori del loro ambiente naturale ; nè un botanico nè un boscaiolo avrebbero acconsentito, per esempio, che il faggio venisse denominato col nome del nocciolo [cfr. valle Anzasca *kilöra* « faggio »] oppure che il nocciolo fosse compreso sotto l'appellativo generico di bosco [poschiav. *bosca* « nocciolo »] o che l'ontano venisse considerato nel linguaggio come un olmo mal cresciuto [trent. Pissavacca *olmiz* « ontano »], come una specie di pioppo o di betulla [catal. *alne* = *Populus nigra*, *vern* « betulla »].

in quanto si riferiva in origine soltanto al nocciolo allo stato selvatico, sarà stato quindi più vitale nel *sermo provincialis* che non nel *sermo urbanus*, fra i contadini e i boscaioli che non fra i mercanti e gli artigiani, più vitale nelle regioni boscose e incolte dell'*Imperium romanum* che non nelle regioni a prato, a campo, a vigneto, a giardino. Ed allargando lo sguardo a tutto il territorio indoeuropeo, meno vitale corylus in un paese eminentemente agricolo come l'Italia che non **coslo* e *hasal*, fratelli d'origine, nella Gallia e nella Germania, in paesi cioè con una vegetazione prevalentemente selvosa e con una tale ricchezza di tradizioni e di riti che ad essa si ricollegavano [1]. Si può dire, in somma, che la vitalità di corylus stette sempre, rispetto alle diverse epoche, ai diversi popoli e ai diversi luoghi, in ragione inversa alla coltivazione del suolo in generale e alla coltivazione del nocciolo in particolare. Nei tempi e nelle regioni dove la coltivazione del nocciolo (e con essa il commercio dei frutti) si intensifica, il nome corylus va gradatamente perdendo terreno a vantaggio dei termini di mercato invadenti. È questo il caso particolarmente dell'Italia centrale, dove all'epoca di Plinio erano famose le grandi coltivazioni di noccioli attorno alla città di Abella nella Campania [2]. Il nome [nux] Abellana, pur rimanendo specifico per il frutto di una varietà importata dall'Oriente per il tramite de' mercanti greci [3], poteva però

1. Per tradizioni e riti che riguardano il *Corylus avellana* presso i Celti rimando a Höfler, *Volksmedizinische Botanik der Kelten*, pag. 13 e 27 seg., presso i Germani cfr. Manhardt, *Wald- und Feldkulte*, 1905, Berlin ; Höfler, *Volksmed. Botanik der Germanen*, pag. 52 seg. Notevole il fatto che una volta era vietato di far legna con noccioli e con querce ; le due piante dovevano venir risparmiate perchè protette, nella credenza popolare, da spiriti benefici a tutta la vegetazione : Perger, *Deutsche Pflanzensagen*, pag. 242. Lo stesso vale per le popolazioni slave : anche qui, condizioni propizie al prosperare del nome *lèska*. Basti pensare al lituano *lazdà*, da cui *Lasdona* « *avellanarum deus* ». Cfr. Schrader, *Reallexikon*, II, s. v. *haselnuss*.

2. Plinio, *Hist. nat.*, XV, 8 ; XVI, 120 ; XXIII, 150 ; Cato, *De agr.*, VIII, 2 ; Columella, V, 10. La città di *Abellana* [= « città delle mele »] restituisce così alla flora [ad *abellana*, cioè « frutto di Abella »] il nome che dalla flora le venne. Cfr. Schrader, *Reallexikon*, II ediz., s. v. *Apfelbaum* ; Meillet, *Les dialectes indo-européens*, 1922, pag. 19.

3. Trattasi probabilmente delle varietà chiamate da' botanici *Corylus tubulosa* Willd. e *Corylus colurna* L. Sul mercato greco erano dette Ἡρακλεωτικὰ κάρυα (Teofrasto, III, 14, I, 3) e κάρυα ποντικά (donde *nux Pontica* dei Romani, ben presto sopraffatto dal nome della varietà concorrente *nux Abellana* ; e donde turco *fendek* > greco mod. φουντούκια, alb. *fundúk'*). Cfr. Goeschke, *Die Haselnuss, ihre Arten, und ihre Kultur*, Berlin, 1887.

qua e là usurpare il posto a corylus, nome della pianta selvatica. Irradiata da Roma, la voce abellana si espande nelle provincie e per le grandi vie commerciali raggiunge in breve tempo la periferia, stanziandosi definitivamente nella penisola iberica [spagn. *avellana*, portogh. *avellã*] e nella Dacia [romeno *alună*][1]. Una sua prima grande tappa è segnata dalla Provenza [prov. *avelana*], dove ben presto gli avellanarii coprirono vaste plaghe di terreno; questa, la ragione per cui il nome abellana prese nel provenzale radici più salde che non altrove ed oppose (come oppone tuttora) valida resistenza alla pressione lessicale del Centro. Il rapido diffondersi di abellana a spese di corylus non rappresenta, in fin dei conti, che il prevalere d'un termine della città e del traffico su uno contadinesco e forestale. L'area romanza di abellana è più estesa dunque di quella di corylus ; non per tanto essa è più antica, poichè la seconda, pur essendo ora ristretta a una sola parte della Romania, non è altro che uno dei frammenti di una grande area indoeuropea.

Naturalmente il *Capitulare de Villis*, che mira unicamente alla cultura, annovera soltanto gli avellanarios [70, 82] ; e per lo stesso motivo gli inventari di poderi dell'epoca carolingia [2] mostrano una certa predilezione per nomi quali arbor abellanus oppure nucis abellanae arbor. Ed anche i glossari sembrano trascurare il nome dell'albero corylus, mentre registrano con insistenza per il frutto nomi provenienti dalla nomenclatura della *Juglans regia* : nucella, nucilla, nux avellana, nux minor, nucicla, nux minuta, nux parva[3] ecc. Si ha insomma l'impres-

1. Di solito anzi nomi di piante esportate dal mezzogiorno e raccomandate dal *Capitulare de villis* di Carlo Magno non s'arrestano alle barriere linguistiche. Si pensi alla vasta e rapida disseminazione a più riprese anche oltre il territorio romanzo del nome ascalonia, il quale, del resto, e per il valore geografico e per l'avvenuta emancipazione dal sostantivo cepa, farebbe un bel parallelo a abellana [nux]. Nulla però nella storia di quest'ultima voce che possa esser contrapposto al rigoglioso gruppo germanico *asclouh-schalotte*, se non in certo qual modo *lampertnuss*, in quanto, cioè nella creazione tedesca è pure contenuto l'accenno al luogo di provenienza, seppure modificato o corretto da « Abella » in « Lombardia ». Cfr. v. Wartburg, *Franz. etym. Wörterb.*, s. v. ascalonia.

2. Avelanarios, Invent., I, 25, II, 34 ; Fischer-Benzon, *Altdeutsche Flora*, pag. 160.

3. *CGL*, III, 316, 15-17 ; 581, 49 ; 587, 2 ; 588, 56 ; cfr. Fischer-Benzon, *l. c.*, pag. 161, n. 1 e Rolland, *Flore populaire*, X, pag. 182.

sione che ormai la coscienza linguistica si fosse concentrata attorno al frutto coltivato, concepito a sè,quasi indipendentemente dall'albero produttore. Non per questo può dirsi che la voce corylus fosse allora già scomparsa dall'uso ; essa anzi continuava a vivacchiare, ritirata nella campagna.

Di fatti il retaggio romanzo del latino corylus ci dà il diritto ad ammettere che mai la voce avesse subíto interruzioni nella sua vitalità. Oggi corylus « nocciolo » è vivo soltanto nel centro del territorio romanzo (Italia settentrionale-Ladinia-Francia) e in una forma metatetica *colurus alla quale tutti gli esiti consentono, senza eccezione [1]. È morto invece corylus, quale nome di pianta, su territorio schiettamente romano (Italia centrale e meridionale) [2] o più intensamente romanizzato (Provenza) e nelle regioni periferiche (Spagna, Portogallo e Rumenia). Siamo dunque entro un terreno pregno di fossili gallici. Tale localizzazione ci desta il sospetto che non si tratti di voce irradiata direttamente da Roma o, meglio, che l'innovazione fonetica [colurus] sia l'effetto di determinati fattori storici, poiché ne sono partecipi regioni aventi un substrato etnico comune. E il sospetto è confortato dal fatto che soltanto in seguito all'espansione romana verso le Alpi il nome corylus acquistava nuovi impulsi di vita. Mutate le condizioni etniche e mutate le consuetudini di vita, si muta e si rinnova anche il valore delle cose. Agli occhi dei coloni romani giunti nelle regioni boscose delle Alpi a contatto con i Celti colonizzati il nocciolo assume un'importanza che non poteva avere nel cuore agricolo della Penisola. Non occorre qui ricordare che tra Romani e Galli non avvennero nel linguaggio soltanto scambi di voci, ma anche contaminazioni reciproche, le quali più facilmente dei primi si sottraggono alle nostre indagini. Ed appunto nel linguaggio gallo-romano si sarà maturato, a parer mio, quel fenomeno di metatesi : corulus > *colurus che ha, per cosí dire, sepolto il capostipite romano. Conviene forse pensare a un celtico *cosl- [3]

1. Cfr. *REW*, 2271/2.

2. Si sono conservate tracce soltanto nella toponomastica. Il Pieri (*Topon. d. valle d'Arno*, pag. 233) accoglie sei nomi di luogo dalla base CORŬLU. Parecchi sono i nomi locali dalla forma collettiva col(y)retum : *Corleto Perticara* (Potenza), *Corleto* nella Capitanata, nella provincia di Ravenna e di Salerno ecc.

3. Cfr. **coslos* e *Cosla* in Holder, *Altcelt. Sprachschatz*, 1138 ; cfr. *koslo-* « nocciolo » in Stokes, *Urkeltischer Sprachschatz*, pag. 92 ; gall. *coslo-*, donde *Coslum*, oggi *Kusel*. Pedersen, *Kelt. Gram.*, I, pag. 32.

« nocciolo » diventato *coll- sulla bocca dei coloni romani secondo la naturale tendenza della pronuncia latina [1] e poi venuto ad incrociarsi con corulu ; nessun motivo, però, per negare la stessa tendenza a reagire contro il nesso consonantico -sl- in seno al parlare indigeno della Gallia [2]. In ogni caso è molto probabile che dalle forme galliche coll- sia venuta la spinta allo spostamento delle due liquide. In tal modo un fenomeno di carattere sporadico e accidentale, com'è nella sua origine e nella sua essenza la metatesi, poteva in grazia all'ambiente storico favorevole affermarsi e dar inizio a una nuova tradizione lessicale. Il cisalpino Virgilio che conosce colurnus indulge anche questa volta (come nel caso di saliunca e di volema « pomi » [3] ecc.) a una forma gallicizzante in uso nella sua terra natale.

Solo cosí si spiega la precisa localizzazione geografica dei riflessi

1. Cfr. Bottiglioni, *Sugli esiti latini di occlusiva* + s + l-, Pisa, 1924.

2. Dal celtico insulare ci risulta : l'antico irland. *coll* (donde *collde*) e l'antico cimrico *coll*, tutt' e due per « nocciolo ». Lo scarso patrimonio lessicale gallico non ci offre alcun sussidio sicuro sullo svolgimento del nesso consonantico *-sl-* (in posizione intervocalica) su suolo gallico. Non basta l'esempio di **gisala* « verga » (ant. island. *geisl, geisli, gisli* ecc.), celt. gēslo- (< *gheislo-), di cui si è conservata traccia soltanto nell' ant. ir. *giallaim* « frusta » ; cfr. R. Much in *Wörter u. Sachen*, IV, pag. 171 ; nè aiuto ci porta il *Bassus* Congeistli *f(ilius)* del *CIL*, III, 4887 (Carinzia); nè Cocestlus « moneta d'argento » dei Boii nella Pannonia. Per lo stesso nesso sl- in posizione iniziale si hanno dati più sicuri. Pedersen nella sua grammatica della lingua celtica fa risalire al secolo quarto o al quinto la riduzione di s- in h- ed il conseguente dileguo per via di lenizione. Cfr. Jud, *Bündner Monatsblatt*, 1921, pag. 37-51, dove parla dell'origine di *amblaz* da un gallico ambi-lattium (< *ambi-slattio-), valendosi soprattutto d'argomenti di carattere geografico-linguistico. Anche l'Hubschmied nel suo studio su tre nomi locali d'origine gallica, studio sorretto da una ricchissima suppellettile di esempi, accenna di passaggio a questo fenomeno (*Zeitschr. f. deutsche Mundarten*, XIX, 1924, pag. 188, n. 2) e cita, a proposito dei continuatori del gallico *sleuda (*sleudia < indogerm. sleudh-) aventi su vecchio suolo gallico soltanto forme con l- (leudo, luge ecc.), il lavoro dell' Huber sui nomi della slitta (*Les appellations du traîneau dans les dial. de la Suisse rom.*, 1919, pag. 52-63). Un caso parallelo è dato dal celtico onna (osna) = « *Fraxinus ornus* », da quella base indoeur. *ōsinos (Fick, *Beiträge z. Kunde der indogerm. Sprachen*, XVI, 171, e Stolz, *Indogerman. Forschungen*, IV, 232) che ha dato al latino *ornus*, al lituano *ûsis* e all'antico bulg. *jasika* ecc. ; qui il nesso consonantico -sn- ha appunto uno svolgimento analogo a quello di *cosilus. Cfr. Schrader, *Reallexikon*, s. v. *Esche* e Walde, *l. c.*, s. v. *ornus*.

3. Cfr. Terracini, *Gallico e latino* in *Rivista di filol. e di istruz. classica*, XLIX (1921), pag. 412.

romanzi risalenti tutti a una base colurus con una coerenza tanto rigorosa che non può esser considerata come fortuita [1].

Se cosí non fosse, non riescirebbe facile capire le ragioni per cui voci della stessa struttura fonetica di *corulus* non batterono la stessa via e non lo seguirono nella sua grande deviazione (**coluru*). Perchè, ad esempio, i riflessi romanzi di *merulus* (*-a*) presentano uno svolgimento regolare [2] o tutt'al più deformazione fonetica non avente che carattere regionale ed episodico (piccardo *nwar* [3]

1. Già il Salvioni ebbe la prudenza di ricondurre il *corôla* del Monti, dato il suo contorno, a un **colòra* [*colóra* è di Valsesia] per via di metatesi o meglio a un **colöla*, la cui desinenza fu confusa col suffisso dimin. *--òla* (*Boll. stor. Svizz. ital.*, XIX, pag. 150, n. 1); cosí pure scartava da questa schiera il nome locale *Cureglia* che appunto per la mancata metatesi mal s'accorderebbe con tutti gli altri, siano essi del tipo *Cröj* (Lugano), *Crú* (Mendrisio) risalenti alla base *COLŬRIU (*l. c.*, XXI, 90), oppure del tipo *Coldrerio* da un *COL(U)RARIU (*l. c.*, XI, 216) oppure del tipo *Colrei* (alto Canavese) « per popolare etimologia italianizzato in *Colleretto* » (Flechia, *Nomi loc. dal nome di piante*, in *Atti Acc. Torino*, XV, pag. 829). Salvioni ricorda anche il nome locale *Coltredo* e *Corredo* di Malesco (*l. c.*, XIX, pag. 150). Cfr. pure Salvioni, *Arch. glott.*, IX, 203. Non staccheremo da questa serie il nome loc. *Calderario*, dato dalle carte del sec. XIII, in cui la perspicacia del Salvioni vedeva una storpiatura dell'attuale *Coldrerio* (dial. *Coldrè*) neppure dopo il tentativo di M. Gualzata (*Di alcuni nomi locali del bellinzon. e locarnese* in *Bibl.* dell'*Arch. roman.*, VIII). Vedi, in proposito, la giusta osservazione di D. Olivieri nell'*Italia dialettale*, I, pag. 268.

2. Ecco il parallelo delle principali forme :

	romeno	italiano	campid.	friul.	engadin.	valtell.
CORYLUS : (indoeur. **cosilus*)	[*alună*]	[*nocciolo*]	[*oḍḍana*]	[*noglâr*]	*còller*	*còler*
MERULA : (indoeur. **misula*)	*mierla*	*merlo*	*meurra*	*mierli*	*merl*	*merlo*

	bologn.	francese	provenz.	catal.	spagn.	portogh.
CORYLUS : (indoeur. **cosilus*)	*clur*	*coudre*	[*avelana*]	[*ballana*]	[*avellana*]	[*avellă*]
MERULA : (indoeur. **misula*)	*merel*	*merle*	*merla*	*merla*	*mierla*	*melro*

3. Si sa che *le merl* nella Piccardia, in una regione, cioè, dove l'*r* è particolar-

« nero » > « merlo ») ? È superfluo aggiungere che non è questo l'unico caso di piante le quali nell'ambiente alpino assumono un rinnovato interesse sia per una certa novità nell'aspetto, sia per la quantità o il modo in cui crescono, sia sopra tutto per usi o attribuzioni speciali : nuove caratteristiche che possono un po' disorientare la mente e i ricordi del colono romano e favorire una certa arrendevolezza verso il termine indigeno. Non nuovo, ad esempio, per i coloni il *Sambucus Ebulus* ; ma nuove e singolari invece per un Romano le attribuzioni medicinali celtiche che ad esso si riferiscono : quale contravveleno contro i morsi delle serpi e come rimedio contro le malattie della milza e degli intestini [1]. È curiosa in particolar modo l'usanza, annoverata dal gallico Marcello, di servirsi del succo spremuto dalle sue bacche per tingere i capelli grigi, usanza suggerita probabilmente ai pastori da analoghe esperienze con la lana delle pecore [2]. Ebbene, il colono romano che assiste a queste strane terapie rustiche, sente il bisogno di conversare, per arricchire o eventualmente per correggere il corredo delle sue esperienze ; e nello sforzo linguistico di reciproca intesa fra i due popoli potevano nascere quei doppioni fonetici [e b u l u - e d u c u, e b u c o n e - o d u c o n e] che non sempre ebbero vita soltanto effimera. In alcuni punti della superfice poteva restare intatto il termine gallico o d o c o s [3], in altri trovava la forza d'imporsi quello romano e b u -

mente mobile, è diventato **ermel* e poi attraverso *ormel*, *urmel*, *örmel* s'è ampliato in **normel* per l'aggiunta dell'articolo indeterminativo, donde per scambio della sillaba iniziale *nor-* con l'aggettivo *noir* : *nwarmel*. Nulla di più facile, ora, che la caduta della sillaba finale *-mel* giudicata superflua o, quasi, perturbatrice del concetto di « nero » che ben s'adatta a designare il nostro uccello : ed eccoci a *nwar* « merlo » del punto 288. Queste le ingegnose argomentazioni dello Gilliéron, *Revue philol. franç.*, XX, 86.

1. A proposito dell'uso medicinale contro il morso delle serpi Apuleio nel *De herbarum virtut.* (pag. 92) scrive : « *Ebulum* Galli (*o*)*ducone*(*m*)..... dicunt..... ; ad colubri morsum herbam (ebulum) tene et antequam sucidas eam, ter novies dicas : omnia mala bestiae canto ! atque eam ferro quam acutissimo e limo secundum terram trifariam praecidito et id faciens eo cogitato, cui medeberis ». E Marcello (XXIII, 35) : «.... in limine stans contra orientem per triduum bibito jejunus ; sed omnino observa, ne ebulum ferro contingatur aut ne ipse, dum remedium accipes, ferrum tecum habeas » ; ed altrove (XXX, 45) : «....ad eos, quibus intestinum inprobe prominet, remedium sic : Ebuli suco turpitudinem circumline, cito remediabis ».

2. Marcello, VII, 13 ; XXIII, 22.

3. Dioscorides, IV, 172 : Περὶ χαμαιάκτης..... Ῥωμαῖοι ἔβουλουμ, Γαλλοὶ

lum, in altri ancora il compromesso fra le due voci si rendeva necessario [donde le forme : educu, ebucone]. Dalla lotta fra i tre tipi [odocos-ebulus-educus] o dalla forza espansiva delle singole aree risultava nel parlare celtico quella multiformità regionale che deve essere il presupposto d'ogni ricerca in questo campo.

Tuttavia il confronto fra corulu-*coluru da un lato, e ebulu-educu dall'altro non regge che in quanto alla loro genesi fonetica determinata dalle stesse circostanze storiche ; la ripartizione geografica nei due tipi e quindi probabilmente anche la vitalità discordano. Mentre *colurus è l'unico superstite su territorio romanzo, di ebulum si sono conservati rappresentanti sia nella forma intocca sia in quella contaminata. Nel primo caso la Provenza con abellana si rivela come la Provincia più intensamente romanizzata, mentre la Francia con numerosi riflessi di *colurus come l'erede di una differente tradizione lessicale ; nel secondo caso è invece la Provenza che nelle forme del tipo *èugue* e *olegue* [1] mostra una maggiore cedevolezza al vocabolo celtico [odocos], mentre la Francia è fedele alla forma latina ebulum (*hièble*).

Ogni nomenclatura di pianta ha la sua storia, come ogni pianta ha la sua. La intensa coltivazione di una varietà di nocciolo ha inondato la Provenza del nome abellana probabilmente in un'epoca in

δουκωνέ (ὀδουκῶνεμ) ; Apuleius (*De herb. virt.*, 92) : « *ebulum* Galli (*o*)*ducone*(*m*) » ; Marcellus, VII, 13 : « herba quae Graece *chamaeacte*, Latine *ebulum*, Gallice *odocos* dicitur » ; Holder (II, 834) : *odico ebolo* vel *camo acris* [= χαμαι-ἀκτη].

1. Cfr. Thomas, *Nouveaux essais de philologie française*, pag. 305-309 ; Cuny, *Mémoires de la Société de linguistique de Paris*, XVI (1911), pag. 327-9 ; Hubschmied, *Zeitschr. für deutsche Mundarten*, XIX (1924), pag. 170, nota 8. Il Thomas prese a base della sua ricerca le forme registrate nel Mistral sotto l'articolo *éule*. Ora, l'*Atlas*, se non aggiunge forme nuove, permette almeno di localizzare più precisamente quelle già note. A dir vero, la mezza carta *hièble* [1595] ha un aspetto alquanto squallido ; è piena zeppa di punti interrogativi. Un botanico come l'Edmont non fu in grado in alcuni dipartimenti [Landes, Hérault, Var, Alpes-Mar. ecc.] di scovare alcun nome, in altri uno solo ed anche quello, talvolta, incerto : Hautes-Alpes *òge* ? [869], Isère *dzyule* [950], Basses-Alpes *iure* ? [875], Vaucluse *sambu* [853], Tarn *ébul* [755], Aude *èule* [784], Ariège *jèuse* [790], B.-Pyrén. *sauke* [686].

Le forme più diffuse sono : *èule* [720, 722, 713, 626, 634, 643, 637, 741, 750, 752, 784], *jèule* [647, 648, 658, 659, 668, 760], *jiule* [668], *vèule* [611], *èulet* [762], *jeuse* [781, 699, 790], *jeuses* [679], *jèus* [669], *jeu* [657, 645]. Le altre forme sono così localizzate : *orgo* 926, *jego* 924, *œgu* 838, *ièglu* 920, *oge* 869, *egu* 840, 841.

cui la Francia si dibatteva in una crisi lessicale dovuta all'incontro del nome gallico con quello romano, del nome indigeno della pianta allo stato selvatico coi nomi importati delle varietà coltivate. Nel caso del *Sambucus Ebulus* invece le forme meridionali nate dal compromesso fonetico saranno da considerarsi come i primi sintomi della latinità penetrante in un paese ancora totalmente gallico, in un'epoca, cioè, in cui il resto della Gallia conosceva soltanto la schietta forma gallica. La grande ondata di ebulu dopo la conquista romana ha tutto il suo travolgente vigore contro il sinonimo gallico della boscosa Francia e il gruppo di voci provenzali, già anteriormente tocche, rimangono, per cosí dire, al di fuori della corrente.

I recenti studi ci autorizzano a ritenere che tali processi di simbiosi linguistica tra gallico e latino siano stati più attivi, più complessi e più duraturi di quanto finora s'era creduto. Sono due grandi masse lessicali che vengono a cozzo e, se l'una riuscì a schiacciare l'altra sotto il suo peso, non è detto che lo sforzo sia stato breve ed ovunque eguale. Tutt'altro ; meno lungo e meno intenso nelle regioni della montagna che non in quelle della pianura, nella città che nella campagna, nei centri maggiori che nei centri minori [1]. Ed era soprattutto facile il compromesso nei casi in cui lo sforzo era quasi inutile, nei casi, cioè, in cui il materiale dell'una lingua, per la naturale affinità d'origine, s'accostava foneticamente a quello dell'altra. Non solo dunque le innovazioni dovute a sostituzione vera e propria [verna al posto di alnus [2], *botto al posto di modiolum [3] ecc.], ma anche le innovazioni dovute a turbamenti fonetici [brunda invece di frundis [4] e, forse, *vernus invece di verna sul modello di alnus [5]], o a passaggi semantici [*cremere = « tremare » > « temere »] [6] costituivano quel complesso di elementi lessicali che dovevano dare una determinata impronta a quel rozzo latino parlato da contadini celti e romani dopo la colonizzazione. Uno di questi elementi dovrebbe dunque essere anche *colurus.

1. Cfr. recentemente Jud, *Archivum roman.*, VI/1, pag. 190.
2. Jud, *Archiv*, 121, page 78, e 124, pag. 83 ; Meyer-Lübke, *Zeitschr. f. r. Phil.*, XXXIII, 431.
3. Tappolet, *Romania*, XLIX, pag. 503 e seg.
4. Jud, *Bull. dial. rom.*, III, 68.
5. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wörterb.*, nr. 9232.
6. Ascoli, *Archivio glott. ital.*, XI, pag. 439.

Potrà sembrare a qualcuno strano che soltanto il nome dell'albero (e non anche quello del frutto) avesse potuto intaccare il sinonimo latino. Strano non è per chi pensi che il nome latino per il frutto nux (e derivati) aveva, quale nome d'un oggetto di mercato, una vitalità generale fra tutte le classi della società romana senza le restrizioni d'uso a cui era soggetto corylus. I derivati di nux erano quindi nomi tali da poter imporsi incondizionatamente nei territori conquistati, mentre la voce romana corylus, nello stato d'inferiorità in cui essa veniva a trovarsi all'epoca della colonizzazione rispetto al corrispondente nome celtico, non poteva rendersi familiare su suolo straniero che a scapito della sua integrità fonetica.

Forse però non ogni traccia è scomparsa dell'antico nome in uso fra le popolazioni celtiche delle Alpi per designare il frutto del nocciolo selvatico. Il celtico insulare ci tramanda un piccolo corredo di voci arcaiche per la nocciola : l'antico irlandese *cnú*, l'antico cimrico *cneven* (cfr. **cnovo* in Holder, *Altcelt. Sprachschatz*), corn. *cnyfan*, *cynyfan*, medio-bret. *knoenn*, *cnouenn*, *kanouenn* [1]. È noto che queste voci rappresentano il gruppo celtico nella grande famiglia indoeuropea cui appartengono il latino *nux*, l'antico islandese *hnot*, l'anglosass. *hnutu* e l'antico germanico *hnuz* (moderno *nuss*) [2].

Le probabili varianti regionali della rispettiva base gallica (*cnova) [3] sfuggono pur troppo oggi alle nostre indagini ; tuttavia è lecito supporre che su territorio alpino, dove l'arbusto stesso aveva pur grande importanza, la reazione contro il nesso consonantico kn- si fosse risolta in un'immistione del nome dell'albero (*coll-) in quello del frutto (*cnova). Senza il sussidio di queste forme galliche non è facile spiegare le denominazioni fiamazze e solandre *kolòva-öva* « nocciola », nelle quali, se ricondotte dirittamente a *colurus, resterebbe pur sempre strana la desinenza ed inesplicabile l'accentuazione.

La presenza di relitti celtici al margine dell'area di *kòler* viene ad

1. Thurneysen, *Handb. des Alt-irischen*, I, Heidelberg, 1909, pag. 189 ; Pedersen, *Kuhns Zeitschr.*, XXXII, 251 ; Stokes, *Beiträge z. vergl. Sprachforschung ecc.*, I, 461 ; Loth, *Revue celt.*, XV, 227.

2. Cfr. Schrader, s. v. *haselnuss* ; Walde, *Lat. etym. Wörterb.*, s. v. NUX ; Falk-Torp, *Norweg.- dän. etym. Wörterb.*, s. v. *ned*.

3. Cfr. Höfler, *Volksmed. Botanik der Kelten*, pag. 27 ; Stokes, *Urkelt. Sprachschatz*, pag. 96, s.v. *knovā*.

avvalorare la nostra ipotesi la quale, in ultima analisi, non tende che a spostare l'origine storica di *colurus dal latino volgare al volgare gallo-romano.

Anzi per cercare anche al di fuori della linguistica un appoggio a tale ipotesi, apriamo una breve parentesi ed entriamo nel campo del folklore [1]. Applicando anche qui la teoria delle aree, si potrà distinguere un sostrato di usanze comuni a tutti i popoli indoeuropei sul quale vennero poi formandosi delle piccole aree o zone con usanze tipiche di un singolo popolo. Ciò vale naturalmente anche per gli usi e per le credenze che si riferiscono al nocciolo. Scartando i riti dei Celti con il nocciolo nelle cerimonie funebri e religiose e scartando pure le credenze galliche che si riconnettono col simbolo attribuito al frutto, di fecondità e di felicità coniugale, riti e credenze che possono essere considerate come residui del patrimonio di tradizioni indoeuropee [2], resta pur sempre ciò che sembra

1. Già il Jud col felice acume che lo distingue trovava nel folklore una bella illustrazione dell' engadinese *dischöl* e del soprasilv. *darschalett*, nomi attorno ai quali il popolo grigionese intreccia leggende e superstizioni simili a quelle che il popolo gallico, secondo una testimonianza di Agostino nel *De Civitate Dei* (XV, 23), intrecciava attorno ai *dusii* (*REW*, nr. 2809), piccoli demoni notturni con velleità erotiche. Cfr. *Bündner Monatsblatt*, 1924, pag. 18 e seg. (degli « estratti »).

2. La nocciola, ricca d'olio, veniva offerta in sacrificio alle divinità galliche e posta nelle tombe come dono dei superstiti agli oltrepassati. Interessante a tal proposito la tomba d'un capotribú scoperta ad Harthausen nell' Alsazia ; vi si trovò una lastra di rame piena di nocciole ben conservate, due delle quali erano compresse fra le mascelle del cranio (cfr. Mones, *Anz. f. Kunde der Vorzeit*, 1872, pag. 501 e *Illustr. Zeitung*, 1872, nº 1528). Per usi simili fra i Germani cfr. Höfler, *Volksmed. Botanik der Germanen*, pag. 52. È certo che i Celti, come tutte le altre razze arie allo stato primitivo, si cibavano delle nocciole ; ne fanno fede i copiosi resti nelle palafitte (cfr. Hoops, *Waldbäume u. Kulturpflanzen im german. Altertum*, pag. 554). Forse dal fatto che spesso le nocciole sono appaiate nel guscio venne alla pianta il simbolo della felicità coniugale e quindi della fecondità ; credenze, usi e detti scherzosi di carattere erotico sono di dominio indoeuropeo. Si pensi al proverbio popolare francese « *année de noisettes, année de bâtards* » e più ancora al verbo « *croquer la noisette* » che ricorda un po' quello tedesco « *in die haseln gehen* », cioè « recarsi al convegno segreto d'amore ». Apparentemente più innocenti sono i detti trentini « *pam e nosèle, mañár da putèle ; pam e nós, mañár da spós* ».

Si potrà da ultimo dire ch'è cercar la relazione col lanternino se si accosti l'usanza druidica di misurare i farmachi per mezzo del guscio di nocciola con l'uso del nome « nocciola » quale indicazione approssimativa per le dosi ; uso che attraverso tutto il medioevo perdura tuttora nel linguaggio pratico dei farmacisti (*in modum avellanae*, 1348 ; *avellanarum crassitudine*, 1348 in Giovanni da Bordeaux ; *de la grosseur d'une nousille*, Bienassis, *Contre la peste*, 1629) ; locuzioni simili sono usatissime in tutti i dialetti dell' Italia settentrionale.

far parte del solo folklore celtico. Ora, il riscontrare le stesse usanze o le stesse credenze disseminate su un territorio abitato da popolazioni una volta celtiche e soltanto entro questo territorio, ci autorizza a pensare che tali congruenze siano l'eco di un passato a caratteri tradizionali comuni. Eccone alcune. I Celti credevano che il nocciolo avesse virtù di proteggere contro le serpi. Un vecchio ricettario francese prescrive : « La coudre étourdit le serpent, en estant seulement frotté et touché » (Fusi, *Mastigophore*, 1609, pag. 122); e tuttora è viva la credenza in varie regioni della Francia (Ille-et-Vil., Deux-Sèv., Nièvre) che « une simple baguette de jeune noisetier suffit pour tuer net un serpent » (Rolland, X, pag. 194). La medicina popolare di alcune vallate alpine (valle di Non, di Sole, di Fieme e di Rendena) conosce lo stesso modo di servirsi del *kòler* ; un vecchietto noneso raccomandava : « *par kopàr na lípera, darghi sula testa kon ten kòler* », cioè « per uccidere una vipera (occorre) colpirla sul capo con una verga di nocciolo » [1].

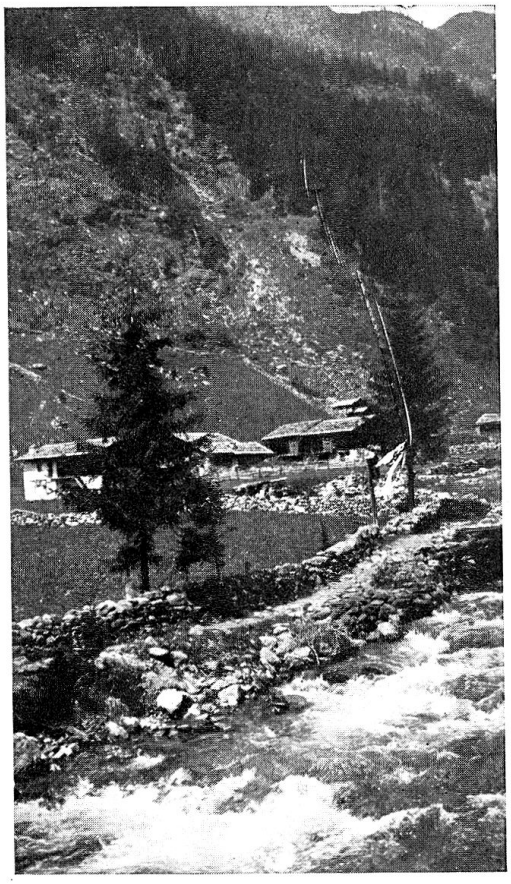
Il medico gallico Marcello si serve del guscio di nocciolo come misura per i farmachi; e nella Francia medioevale godevano gran fama le nocciole ripiene di mercurio appese al collo come amuleti contro la peste [2]. Anzi un uso simile si protrasse fino nel secolo XVI in molte regioni della Francia; nel guscio si soleva porre, invece di mercurio, ragni o altri insetti creduti rimedi magici contro qualsiasi veleno [3]. Delle foglie di nocciolo si servivano le donne galliche per pulire i denti [4] e usanze analoghe sono tuttora in voga tanto nella Francia quanto nell'Italia alpina. Una ricetta popolare francese prescrive di tenere fra i denti foglie di nocciolo, se si vuole guarire dalle morsicature di cani rabbiosi. E un'altra prescrive di mordere

1. Anche il medico Durante nel suo *Herbario* (1718) osserva che « è stato isperimentato che toccandosi le serpi con una vergella di nocciolo, restano stupide, e finalmente si muorono : sospese l'avellane scacciano da quel luogo li scorpioni. Et per questo si crede che giovino a i morsi loro, e degli altri animali velenosi masticate e impiastrate » (pag. 58). Cfr. anche la flora del Mattioli, s. *Corylus avellana*.

2. « Nonnulli corticem nucis avellanae, medullā per exiguum foramen extractā, argento vivo replent, cerā obstruunt et cum filo sericeo rubro carmosino e collo propendent », Diemerbroeck, *De peste*, 1646, pag. 141.

3. Sébillot, *Folklore de France*, III, 333 ; Fouquet, *Recueil de remèdes*, 1701, II, pag. 210; cfr. Rolland, X, 193.

4. Cfr. Höfler, *Volksmed. Botanik der Kelten*, pag. 27 ; la fonte della notizia è il medico gallico Marcello di Bordeaux.



Località detta « *el Còler* » lungo il corso superiore
del *Rabies* (Valle di Sole).

Località detta « *Fontanin del Còler* » (1345), a poca distanza
dalle « Acque minerali » di Rabbi.

in un nocciolo prima del levar del sole come rimedio per l'emorragia. Più curiosa e più significativa è la superstizione francese che una contadinella debba rompere coi suoi propri denti le nocciole avute in dono dallo sposo [1] durante la settimana prima d'Ognissanti per non correr pericolo che i denti si guastino per Natale e cadano del tutto per Pasqua [2]. Tutti questi usi singolari s'accordano con quello gallico almeno nel motivo predominante (i denti). E l'accordo è ancor più chiaro nell'usanza alpina di bollire le foglie di *kòler* e applicarle come impiastro contro il gonfiore prodotto dal dolor di denti.

Ma non basta ancora. Presso le popolazioni celtiche la verga di nocciolo godeva fama di possedere la virtù di far scoprire metalli nobili, tesori nascosti, sorgenti medicinali ecc. Sarà opera del caso se tracce di questa credenza si sono conservate nella Francia e in una vallata dell'Italia settentrionale? Trascrivo dal Soravia [3] questo passo: « Con le bacchette di questa pianta i ciarlatani in passato si vantavano di poter scoprire tesori, miniere, sorgenti, i cadaveri degli assassinati, ed uno dei più celebri fu Giacomo Aymar, paesano di Saint-Veran, nel dipartimento dell'Isère, il quale in Parigi alla corte del duca d'Orléans operò miracoli per quei superstiziosi cortigiani ». In un'operetta del 1600 [4] si legge : « Le coudre vierge qui n'a jamais porté se penche dù côté des veines minérales » ; e dalla stessa proprietà del nocciolo di segnare, con la posizione de' suoi rami piegati, sorgenti di acqua minerale deriva, secondo la tradizione paesana, il nome locale « *Fontanín del Còler* » nella Valle di Rabbi a poca distanza dall'attuale stabilimento di acque ferruginose [5]. Tutto questo, anche se, a dir vero, estraneo alla linguistica, giova pur tuttavia a lumeggiare sempre più gli intimi rapporti fra popolazioni un tempo congiunte dagli stessi destini e fedeli alle stesse tradizioni ; delle quali le meno fragili potevano mantenere in vita anche i nomi che ad esse strettamente si collegavano.

1. L'offerta delle *kolöve* al giovane prediletto vale come tacita dichiarazione d'amore nella Rendena e nella Val di Sole.

2. Rolland, X, pag. 194.

3. Soravia, *Tecnologia botanico-forestale*, 1877, pag. 60.

4. Rolland, X, pag. 197.

5. E non sarà forse legato alla stessa credenza popolare anche il nome *Fonte Avellana* con il famoso èremo degli « Avellaniti » ? Cfr. Guido Vitaletti, *Tradizioni carolingie e leggende ascetiche raccolte presso Fonte Avellana*, in *Arch. rom.*, III, pag. 409 e sg.

II. — Geografia.

Le condizioni geografiche attuali rispecchiano le vicende storiche. Uno sguardo alla carta dell' *Atlas* [1]; si ha l'impressione che due grandi forze distributrici vi abbiano imperato. La prima, la più antica, con abellana, ha uniformato tutto il fertile mezzogiorno, senza velleità aggressive verso il nord; la seconda, avente Parigi come centro d'irradiazione, impera tuttora e tende a disciplinare il resto della Francia, orientandolo verso *noisette*. Nel cozzo fra le due forze, l'una oramai sedata, l'altra ancor viva, il movimento di *coudre -ette* resta paralizzato. Infatti di *colurus resta oggi ben poco su suolo francese; ed anche quel poco disgregato e pericolante.

Una fascia che si dilunga su tutta la Francia da oriente verso occidente e congiunge la Franca-Contea con la Brettagna e con la Normandia, lievemente compressa verso il sud (è la forza d'irradiazione della capitale che produce l'incurvamento): questi i residui di *colurus. Per di più la compattezza di quest'area è scissa, anzi lacerata in quasi ogni punto della sua estensione. Anche nella Brettagna, regione marginale, dove i riflessi di *colurus sembrano ancora in condizioni floride, il primo tentativo di disgregazione è dato dal nome del frutto « *noix de coudre* » [2] che va sempre più usurpando il posto a « *coudrette* », relegata oramai in un lembo di terra del Calvados [367, 355] e nelle isole [397, 399]. Ma « *noix de coudre* » non è altro che una forma passeggera di compromesso, troppo malferma e troppo maldifesa per poter resistere all'incalzare del tipo « *noi-*

1. Sono due le carte che ci interessano, 918 e 919, la prima delle quali è pur troppo incompleta. Parecchie lacune si possono tuttavia colmare con l'aiuto dei singoli dizionari regionali. Per il territorio della Mosella possiamo, per esempio, ricorrere alla ricca raccolta dello Zéliqzon (*Dictionn. des patois romans de la Moselle*, 1922, pag. 164): patois messin *kūr*, *kūrat*, *kuryœ*, Pays-Haut *kūr*, Fentsch *kuderye*, Nied *kūr*, *kūri*, Saunois *kōräy*, *kōrey*, *korœ*, *korœr*, Vosges *korer*. Al punto 146 (rimasto inesplorato dall' Edmont) fu raccolto *corēni* per l'arbusto e *corine* per il frutto (Piel). Il Bridel registra *cudra* e *keudra* con il corrispondente collettivo *cudrai* e *keudrai* (*Gloss. du patois de la Suisse rom.*, pag. 93); per Blonay (Odin) abbiamo *koudrai* « nocciolo » (allato a *koudreta* « petite courge »), per la Savoia *coudrë* a Thônes, *keudrë* a Balme-de-Sillingy, *càwdrë* a Leschaux e a Moûtier (Constantin et Désormaux); per i Vogesi si consulti l'Haillant, *Essai sur un patois vosgien*, pag. 160, s. v. *coraye*.

2. Ai punti 378, 368, 347, 343, 359, 349, 483, 461, 450.

sette » ; ne sono prova i punti contigui [440, 453, 339, 421 ecc.], dove « *noisette* (*-etier*) » è già padrona della situazione. Un po' più tenace nella resistenza è invece « *coudre* », nome dell'albero, accanto a « *noisette* », nome del frutto. Anzi la coppia « *coudre* » — « *noisette* » costituisce nell'evoluzione lessicale da *coudre* a *noisette* la tappa più vitale, estesa a quasi tutta l'area di *colurus. Alla quale coppia fa riscontro al margine meridionale quella « *coudre* » — « *abellana* », condizionata dagli stessi fattori, ma in proporzioni di gran lunga minori [1] in rapporto con la minor forza espansiva di « *abellana* » in confronto a quella di « *noisette* ». La fase successiva è rappresentata dai punti in cui « *noisette* » attrae accanto a sè un « *noisetier* », senza compromettere per intanto l'esistenza di « *coudrier* » [2]. È l'incertezza lessicale che preannuncia il completo, incondizionato trionfo di *noisette-noisetier*. Interi tratti di terreno sono cosí strappati all'area di *colurus : gran parte della Haute-Saône, dei Vogesi e della Côte-d'Or, il lembo meridionale della Haute-Marne, quasi tutto il dipartimento della Nièvre, la parte settentrionale dell' Allier, una larga zona nei dipartimenti Cher, Indre e Maine-et-L. ecc. La fascia di *colurus è dunque bucherellata dappertutto dal tipo « *noisette* ». Inoltre *colurus sopravvive sporadicamente in un sol punto [148] del dipartimento della Marna, a Malmédy [191] nella Prussia renana, a Bainethun [299] nel Pas-de-Calais, a Beaubec-la Rosière [258] nella Seine-Inférieure e sulle isole di Jersey, di Serk e di Guernesey. Pochi rottami dispersi che ci permettono però di ricostruire una vasta area di *colurus estesa a tutta la Francia centrale e settentrionale ; rottami tanto più significativi per la primiera vitalità di *cŏlurus quanto più dispersi e discosti dalle aree maggiori.

In tal modo la Francia risulta divisa in due grandi aree : l'una del nord e del centro, compresa tutta la Guascogna, col tipo *noisier, -etier, -iller*, l'altra del sud col tipo « *abellana* ». La linea di divi-

1. La fase « *coudre — abellana* » è tipica per il franco-provenzale : copre quasi tutto il dipartimento dell' Alta Savoia [958, 957, 967, 944, 945] e solo un punto [964] della Savoia, prevale nel Cantone di Friburgo [61, 62, 60, 70] e nel Vallese [979, 989, 978, 988], arriva fino a Châtillon e a Champorcher nel Valdostano. Essa poteva formarsi anche altrove lungo il limite fra l'area di abellana e quella di *colurus : cfr. p. 803 nell' Allier e p. 801 nel Puy-de-Dôme.

2. Cfr. punti 52, 21, 22, 23, 25, 49, 28, 113, 114, 106, 107, 103, 101, 802, 303, 404, 414, 408, 316, 433, 435, 445, 447, 466 ; più rari sono i punti in cui « *abellana* » ha dato un derivato, come nome dell'albero, che si schiera accanto a « *coudrier* » : 986, 985, 964.

sione si diparte dal contado di Bordeaux, segue tutto il corso della Dordogne fino alle sorgenti e congiunge le montagne dell'Alvernia, attraverso i sistemi fluviali dell' Allier, della Loira e del Rodano, con la catena del Giura; e più precisamente il confine può essere ideato da una linea d'aria che colleghi Pessac nella Gironda con Pongibaud nel Puy-de-Dôme e con Vaux-lez-Molinges nel Giura. Presi nella stretta delle due aree, i pochi residui di *colurus si sorregono a stento.

Queste, per sommi capi, le condizioni lessicali della Francia, la quale ha sul resto del territorio a sostrato celtico il vantaggio d'un rapido e deciso orientamento. In realtà è oggi facile profeta chi prevede che il tipo « *noisette* », assimilati i frammenti di *colurus delle aree maggiori e snidati gli altri dagli angoli più riposti, avrà in un non lontano avvenire il dominio assoluto sul suolo francese.

Un po' più intricata è la situazione lessicale alpina. I riflessi di *colurus sono qui disseminati su una zona racchiusa entro i seguenti sistemi fluviali superiori : Reno-Ticino-Inn, Inn-Adda, Adda-Adige, spingendosi verso mezzogiorno fino ai contrafforti dell'Appennino lungo una lingua di terra che congiunge Genova con Bologna [1].

Gli estremi rappresentanti ad oriente sono alcuni nomi della

1. Materiali : 1. Reno-Ticino-Inn : Tutti i corrispondenti del *Dizionari rumauntsch*, dalle sorgenti del Reno fino a Punt Martina (Martinsbruck), alla domanda *Corylus avellana* risposero *kòler* (Pult). Soltanto l'Engadina alta conosce pure *nitschouler* (Pallioppi). Per Sent abbiamo *kollär* dal Pult (*Le parler de Sent*, pag. 101); per Disentis *koler* dal Huonder (*Der Vokalismus der Mundart von Dis.*, 496), per Bravuogn *koler* dal Lutta (*Der Dialekt von Bergün*, 1923, pag. 303), per il soprasilv. *coler* dal Carigiet. Nella Sopraselva è vivo anche il collettivo *còlra* (Pult).

Val Leventina : Dalpe e Giòrnico *koröi*. A Carasso *kolèri* (pianta e frutti), a Sementina *kulöri*, a Gudo *pianta de kulöri* (« nocciolo ») e *kulorè* (« bosco di noccioli »), a Cugnasco *kilöra*, a Brione Verz. *kiroira* (« nocciolo ») e *kiroiré* (« bosco di n. »). A Broglio *kolöir*, a Peccia *kulöir*, a Cavergno Bignasco *kolör* (« nocciolo ») e *kolöré* (« bosco di n. »), a Linescio *kulör* (« piante piccole di noccioli selvatici »). Val Mesolcina : Roveredo e Soazza *koleri*.

2. Adda : Val Bregaglia, a Soglio, a Castasegna, a Bondo Prom. e a Stampa B. *kòlar*, a Villa di Chiavenna *kolöri*. A Pagnona *kulöre* « nocciolo », *busk de kulöre* « bosco di n. », Valtellina *còler*, a Bormio *côler*, a Rogolo nel distretto di Morbegno *colò* (Monti). Ad Arbedo *culéri* (Pellandini).

Nella Valsesia *colòra* (Tonetti), nel Valdostano *coudra* (Henry), nel Novarese *colora* (Nomi adop. ecc.). Nella Liguria a Genova *còlea*, *cœlea*, a Porto Maurizio

regione tridentina, sperduti fra gli altri due tipi abellana e nucella (-eola). Data la loro posizione al margine d'una grande area verso il confine linguistico tedesco e data la configurazione accidentata del suolo propizia al frazionamento lessicale e alla difesa delle voci arcaiche, questi pochi superstiti di *colurus destano un interesse particolare. Evidentemente le condizioni attuali, qui come altrove, sono il risultato di graduali sovrapposizioni e di lenti spostamenti che non hanno ancora trovato il lor assetto definitivo. E quindi un minuto esame della crisi che travaglia ora la nomenclatura tridentina del nocciolo è istruttivo in quanto essa non è, in vero, che un aspetto o un episodio di quella crisi lessicale ben più ampia che ha investito la Romania intera. Poichè in quasi ogni parte della superfice crisi e innovazione, quando trattisi dello stesso ordine di idee, si presentano nella storia come termini correlativi in un rapporto scambievole ed alterno di causa e di effetto. La distribuzione geografica di *kòler* tradisce, per esempio, anche qui la caducità della voce. Essa è ancor viva in quattro gruppi staccati all'orlo del territorio in vallate discoste ed elevate (Val di Sole e di Non — Valle di Rendena — Valle di Giudicàrie — Valle di Fieme), dove il lessico è a riparo dall'azione livellatrice dei centri maggiori. Che il gruppetto fiamazzo non fosse un tempo staccato dagli altri è provato dalle reliquie toponomastiche di *colurus conservate nella Val Lagarina : *Còleri*, maso presso Serravalle e *Val di Coler*, valletta laterale della Val Fredda presso Ala. Si tratta dunque di resti frammentari d'un'area una volta compatta, respinti verso gli orli da un'area innovatrice ; a ritroso delle arterie fluviali si aprirono, cioè, un varco i tipi predominanti nella pianura : quello lombardo [*nišöra*] per la via della Sarca e del Chiese e quello veneto [*noʃèla*] per la via dell'Ádige e della Brenta. Ai confini delle due aree [*kòler — noʃelàr* e *kòler — golanèr*] nacque *buska* « nocciolo » sotto l'impulso degli stessi fattori che condizionarono *bosca* (Monti) nel Poschiavo e *bösk* « nocciolo » ad Osco e a Rossura nella Leventina. Sono tentativi di rimedio a una crisi lessicale non ancora superata : tentativo ancor timido a Fisto nella Rendena [*busk de golani*] e a Sant'Abbondio nel Locarnese

còllaro, còlaro, a Bardineto *còlura*, a Fontanabuona *cölau* (Penzig). Per il dialetto bolognese abbiamo *clur* (albero) e *clura* (frutto) dal Coronedi-Berti.

Il prof. Clemente Merlo mi mise con la consueta sua cortesia a disposizione le schede del *Vocabolario della Svizzera italiana*, di cui tutte le voci ticinesi qui citate fanno parte ; per tale ricco contributo esprimo qui la mia viva riconoscenza.

[*bosk de ñisiǫ́*]; meno timido nel Poschiavo dove il solo appellativo *bosca*, senza aggiunte determinanti, vive accanto a *nisciolera*, pure « nocciolo » ; più ardito, ma isolato, a Zortea nel Primierotto, dove *buska* usurpa il posto a *noʃelèr* e fu, forse, un tempo il *tertius gaudens* nella lotta fra *koler* e *noʃelèr*. Ma fortunato può dirsi il tentativo soltanto nella Val Leventina al punto dove il Ticino piega verso occidente; qui l'appellativo *bösk* « nocciolo » s' è aperta una breccia alquanto larga [Osco, Rossura, Chiggiogna] fra i due contendenti *nisciora* e *koröi* [1]. Nel resto della regione ticinese regna fra i riflessi di *colurus la disorganizzazione più completa. Carasso è l'unico punto del territorio dove *kolèri* ha la doppia funzione di designare tanto l'albero quanto i frutti; prova questa d'una certa vigoria della voce, infirmata tuttavia dalla presenza del collettivo *ñišoré* « bosco di noccioli ». Infirmata, perchè la coscienza linguistica popolare non poteva a lungo tollerare che l'idea del collettivo fosse espressa da un nome privo del proprio corrispondente nel primitivo. Il rimedio poteva riuscire di vantaggio o di danno alla vitalità di *colurus : si poteva creare da *kolèri* un collettivo da sostituirsi a *ñišoré* oppure si poteva riparare all'isolamento di *ñišoré* con *ñišora* (frutto). A Roveredo, a poca distanza da Carasso, la scelta fra le due vie è appunto fatta a spese di *kolöri*, a cui è riservata la sola funzione di designare una singola pianta (la funzione, dunque, meno frequente, quasi superflua), mentre il collettivo *nišolé* è qui rafforzato da *nišola* (frutto). A Peccia *kulöjr* vive allato a *nišulé*, tutt' e due nel senso di « nocciolo », come a Cugnasco *kilöra* allato a *nišorá* nella stessa accezione. Anche a Brione Verzasco l'uso vacilla fra *kiroira* e *nišoia* [2], e da tutt' e due le voci s'è tratto un collettivo (*kiroiré* e *nišoré*). Anz a Cavergno Bignasco l'incertezza è estesa addirittura a tre voci *kolőr*, *kolöré* e *nišolé*, tutte e tre usate col valore di « nocciolo ». Il contadino di Linescio invece sottilizza pur di mantenere in vita *kulőr* che significa « diverse piante basse di noccioli selvatici », mentre *ñišola* è l'albero e il frutto del nocciolo e *ñišulé* il collettivo corrispondente. Non dissimili sono le condizioni della regione tridentina anche qui, in parecchi punti la lotta fra i residui di *colurus e l

1. A Giornico e a Dalpe è vivo *koröi*, *köröi* (per l'albero) e *nisciòra* (per il frutto), mentre a Osco e a Rossura l'albero è *bösk* e il frutto *nisciòra*.

2. Forma rifatta sul plurale; così a Sementina dal plurale *nišoi* s'è tratto un nuovo singolare *nišoia* (che è anche di Monte Carasso).

voci *noſelàr* o *golanèr* è ancor indefinita [1]. Ed un certo oscillare dell'uso fra *coller* e *nitscholer* (Pult) notasi pure nel linguaggio delle persone colte nell' Engadina bassa.

Su tutto il territorio preso in esame nella nomenclatura del *Corylus avellana* sono dunque da mettersi in rilievo particolarmente due fatti : anzitutto la poliformità lessicale per una pianta per la quale sul modello di altre dello stesso tipo (il castagno, il frássino, il noce, l'olmo, la betulla ecc.) ci si attenderebbe uniformità; in secondo luogo, la binomia, cioè la coesistenza nell'uso della medesima generazione di due nomi di diversa radice per denominare la medesima pianta. Non solo esuberanza e disgregazione nel tempo, ma esuberanza e disorganizzazione anche nello spazio ; l'una si risolve nell'altra. Essendo sfilacciato l'intero tessuto, è ovvio che non possa restare intatto un singolo filo.

III. — Etiologia.

Dall'epoca gallo-romana fino ai nostri giorni la vitalità di *colurus andò soggetta a un graduale e costante decrescendo. Perchè ? La risposta non è semplice e non è, sopra tutto, unica ; le ragioni variano a seconda dei tempi e dei luoghi. Tuttavia si può dire, con un certo affidamento di rispecchiare il vero, che gli stessi motivi per cui corylus non attecchí su territorio schiettamente romano, valgono anche per il lento esaurimento di *colurus su territorio gallo-romano. Abbiamo veduto che corylus, quale nome romano dell'arbusto selvatico, all'epoca imperiale poteva avere piena vitalità soltanto sotto determinate condizioni fitogeografiche e sociali. La coltivazione d'una varietà importata lancia sul mercato un nuovo termine [abellana] e orienta il vecchio termine rustico corylus verso un ambiente più adatto al suo prosperare. Di fatti la gloria delle armi spinse la voce fino oltre le Alpi fra popoli montanari e verso regioni boscose e incolte ; qui corylus, a contatto col sinonimo indigeno non molto dissimile, si ridestò a nuova vita. Ma fu una breve ripresa, poichè anche qui, con la sboschizzazione, con la diffusione di varietà coltivate e col commercio del frutto, subentrano a danno di *colurus gli stessi fattori che valsero a danno di cory-

1. Vedasi la cartina ai punti 17, 18, 30-35, 38, 40.

lus. La fortuna di *noisette* nel francese rammenta quella di abellana nel latino ; le due voci nel loro sforzo espansivo penetrano là dove corylus (o *colurus) aveva cercato rifugio [1].

Tutt'e due, tanto abellana all'epoca romana quanto nux + suff. all'epoca romanza, sono nomi di mercato che si spargono ben presto, come macchia d'olio, attorno ai grandi centri e di qui per le vie commerciali si propagano rapidamente, vincendo la resistenza delle voci che incontrano sul loro cammino. E sono quasi sempre i nomi del frutto, non quelli dell'albero, gli avamposti che conquistano il terreno ; come, del resto, il frutto stesso è la parte più mobile della pianta : penetra nelle regioni dove l'albero non cresce, arriva sul mercato delle città, e passa per molte mani di raccoglitori, di venditori e di compratori. In tal modo l'area del nome dell'albero è di solito più ristretta di quella del corrispondente nome del frutto. Rapporto di subordinazione espresso nel linguaggio già dal derivato quale nome dell'albero, concepito come mezzo il cui fine è il frutto ; ma espresso ancor più chiaramente da quei collettivi del tipo *nišulé*, *nišoré* ecc. (allato a *kilöra* ecc. « nocciolo ») dovuti a una visione d'assieme in cui prevale non l'idea di molti alberi, ma bensí di molti frutti. Si noti anzi che su un largo tratto della regione ticinese [2]

1. Il tipo abellana, che in quasi tutta l'Italia alpina è riservato unicamente alle varietà coltivate, ha potuto in qualche luogo passare a designare il nocciolo selvatico ; è questo il caso della Rendena dove il nome *golana* (*-èr*) sarà appunto un ricordo del mercato di nocciole coltivate ancora fiorente, secondo il botanico Mattioli, nel secolo XVI°.

MATERIALI : Nizza *avolana*, *avolanié*, Val S. Martino *oulagnié*, Verona *olana*, *avelàn*, *olanàr*, parte montana della provincia di Reggio *volàna* = « n. selvatico » (Casali, *Nomi delle piante nel dialetto reggiano*, 1915, pag. 91), Romagna *avulèn*, Abruzzo *vellana*, Napoli *vellana*, *ollana*, Avellino *avalano*, Potenza *avolano*, Alghero *vagliana* (Penzig). Per la Mesolcina il Salvioni ricordava la forma *melana* « nocciuola coltivata » (*RDR*, IV, pag. 91); è estesa a gran parte del territorio ticinese con le varianti : *valana* di Viggiú, *valán* di Valsolda ; *melán* di Cimo, di Rovio, di Grancia, di Roveredo ; *nisciora malana* di Arosio, *malàn* di Torricella, di Caviano, di San Nazzaro ; *nisciö milán*, quasi « nocciole di Milano » a Breno, e a Gudo. L'incontro di *nisciola* con *avellana* ha dato *nisciolana* a Stabio, a Balerna, a Cabbio, a Riva S. Vitale, *nisciorana* a Gerra Gamb. (Op. Voc.). Più curiosa di tutte la denominazione di Vanzone *niciulón ad Nué*, « nocciolona di Noè », che non ha una maggiore giustificazione semantica di quella che da *ascalonia* (*ascalogne*, *échalotte* ecc.) « aglio di Ascalon » portò a *charlotte*.

2. Balerna, Peccia e Crana *nišulé*, Viganello *nišoré*, Lamone e Rivera *nišoré*, Villa di Chiavenna *nišölé*, Palagnedra M., Cavergno Bignasco e Gordevio *ñišolé*, Auressio, Loco e Russo *nišulei*, S. Nazzaro e Brissago *nišoré*, Menzonio *nišolè* (Materiali del *Voc.*).

tali collettivi hanno assunto il significato d'un singolo albero (per es. *nišulé* « nocciolo » di Crana) e che in qualche luogo la forma del plurale ha avuto la prevalenza su quella del singolare (donde *nišoia* « nocciola » di Cugnasco, per es., dal plur. *nišòi*).

Nella Francia, come abbiamo visto, il tipo *noisette* non rispetta il limite di nessuna area ; invade tanto l'area di *coudre* quanto quella di abellana. Similmente accade su territorio alpino, dove nella valle dell'Avisio, per esempio, l'area di *nofelàr* termina a Grumés, mentre *nofèla* si spinge a ritroso del fiume fino a Cavalese ; qui trova resistenza nel piccolo gruppo di *kolòa* [Varena, Tésero, Ziano, Panchiá] [1].

La ragione della fortuna del tipo nux + suff. è simile a quella per cui nella nomenclatura degli animali da razza prevale il nome degli individui giovani su quello degli adulti. Anche qui si riflettono certe esigenze del traffico. Gli individui giovani, più teneri a mangiarsi e più sicuramente atti alla riproduzione, sono i più apprezzati dal compratore e meglio rappresentati sul mercato. Anzi i venditori tentano di ringiovanire, quasi, per mezzo del linguaggio gli individui adulti, applicando anche ai secondi la denominazione specifica dei primi ; e ciò naturalmente a vantaggio della vitalità di essa [2]. Cosí per certe piante. Quante volte abbiamo comperato sul mercato e mangiato frutti di cui non conosciamo l'albero rispettivo !

Ma la fortuna del tipo nux + suff. non è determinata soltanto da fattori positivi, cioè favorevoli all'espandersi delle varie forme [*noisette*, *noisille*, *nouzette*, *noyotte*, *nouzilho* ecc. nella Francia e *nofela*, *nišöra*, *nisöa*, *ni(n)sola*, *linzola* ecc. nell'Italia settentrionale], bensí anche da fattori negativi, cioè dall'incapacità difensiva dei riflessi di *colurus. Infatti le voci che non rispondono più a un compito semantico preciso, assumono spesso un senso alquanto vago che le predispone a diventare una specie di vocabolo di riserva per i casi

1. Condizioni simili sono quelle della valle di Brésimo dove la voce *nofèla* è giunta, sola, in pieno territorio di *kòler* ; come sola è giunta *ničöla* (o *ničòla*) nelle Giudicarie (a Condino e a Darzo) e nella Bregaglia a Soglio [*nitschola*], a Castasegna, a Bondo, a Stampa [*niciòla*], a Villa di Chiavenna [*nisciöla*]. Lo stesso avviene nella Val Mesolcina [*kolèri*, albero — *nisciola*, frutto]. Nella Valle di Sole invece la voce invadente *nofèla* s'accontenta, per ora, di un posticino accanto alla rivale *kolöva* che resiste tenacemente.

2. Cfr. Dauzat, *La géographie linguistique*, pag. 126.

di bisogno. Ma *colurus doveva avere un difetto di carattere organico per non bastare neppure a tale scopo [1].

È noto che nella nomenclatura degli alberi da frutto uno dei suffissi più vitali è -arius che serve a designare l'albero, il cui frutto è espresso dal primitivo. Anzi tale procedimento di derivazione è in qualche regione cosí radicato nella coscienza linguistica popolare che si applica persino a nomi di albero con frutti immangiabili, inutili ed anonimi (*sambugaro, onaro,* ad es.). Ora, nel caso di *colurus questo procedimento si rendeva quasi impossibile per l'inattitudine fonetica della voce : le due liquide contenute già nel corpo della parola non tollerano la venuta d'una terza (quella del suffisso). Là dove la fonetica non operava soppressioni (cfr. franc. *coudrier*) con i mezzi propri, si doveva evitare una composizione cacofonica quale sarebbe stata **kolerár* o ancor peggio **korerèr* (cfr. *korör* ecc.), anche a costo del sacrificio di *kòler* stesso. Di fatti, in tutta l'Italia alpina non c'è alcuna forma che possa far riscontro al francese *coudrier* ; la derivazione non va oltre il tipo ticinese *kulör* e bolognese *klur* da un *COLUREUS sul modello dell'italiano faggio (< FAGEUS), del trentino *óñ* (< ALNEUS) e del poschiavino *bedóñ* (<*BETULLEA) ecc. La via era quindi preclusa a quell' evoluzione semantica : **kolerár* « albero » > *kòler* « frutto », ch'è comune alla nomenclatura degli altri alberi da frutto : *peràr* > *pero* ecc. Mantenendo in tal modo *colurus il suo valore primiero di « albero », restava il posto vacante per il « frutto » ; occupato poi, più o meno abusivamente, da abellana (in origine la sola specie coltivata) e da nucella e sim. (termine improprio, proveniente dalla nomenclatura della noce). L'insufficenza di *colurus a sopperire a tutti i bisogni semantici non impedisce tuttavia che il processo di derivazione riprenda con abellana e con nux + suff. il suo corso normale, donde *avelanier* e *noſelàr* ecc. « albero ». Anche nei luoghi in cui *colurus ha lasciato tracce più durature, il nome *kòler* va sempre più straniandosi dal nome del frutto, sia esso *noſela* o *ničòla* o *nišöra*, a danno della propria vitalità e della propria chiarezza semantica. Il *kòler* non è più il frutice che produce le *noſèle* o le *golane*, ma soltanto il cespu-

1. Sigart nel suo *Glossaire étym. montois* (1870) a pag. 129 schiera il wallone *corettier* « *Sorbus aucuparia* » di Mons fra i discendenti di *colurus. A ragione Jud (*Bull. dial. rom.*, III, 63, nota 2) rivendica l'origine preromana della voce, accostandola ad altre affini, designanti pure il sorbo corallino (*güretsch* della Svizzera ted.), con cui il nocciolo non ha, com'è noto, nulla di comune.

glio che dà i rami per le *bène* o la legna per ardere. E quindi mentre i riflessi di *nucella* e sim., se si pensa alla famiglia cui appartengono, risultano semanticamente sovraccarichi, i riflessi di *colurus stanno per entrare, per cosí dire, nella schiera delle voci disoccupate. Anzi è quanto mai interessante l'osservare a quali espedienti ricorre il linguaggio per trar profitto d'un vocabolo pericolante, prolungandone cosi l'esistenza. Ecco, per esempio, quanto risulta da un'inchiesta da me fatta con l'aiuto di un botanico [1] nei punti della regione tridentina dove *kòler* sta per scomparire. Come nell'Engadina e nella Bregaglia, anche nella Valle di Non la funzione di *kòler* si limita in qualche paesello a designare soltanto una parte della pianta : i rami, le pertiche, le ceppaie. In frasi come questa engadinese : « al til a dat cun in *coller* cha l'e restà mez sturní » (Pult) [= « l'ha percosso con un bastone di n. in modo ch'è rimasto mezzo stordito »] oppure in quella nònesa : « per kopàr na lípera basta darghi sula testa kon en *kòler* » (Gius) [= « per ammazzare una vipera basta colpirla sulla testa con un bastone di n. »], il valore della parola *kòler* è simile a quello accertato dal Wartburg [2] per Bondo e Castasegna nella Bregaglia, dove a *nitšolér* « nocciolo » fa riscontro *baštún da kòlar* « pertica di n. » [3]. Un vecchio contadino di Castelfondo, richiesto sul valore della parola *kòler*, rispose : « i *kòleri* l'è le zòke (= « ceppaie ») grosse de *noslàr* » [4] ; per un altro i *kòleri* sono i noccioli grossi atti a far *bène*, mentre i *noflàri* sono i noccioli giovani [5]. E non sarà inutile far rilevare qui il fatto che lo stesso passaggio semantico da « nocciolo » a « verga di nocciolo » è avvenuto anche in altre regioni marginali, come nella Vallonia (dove *côre*, secondo il Grandgagnage, I, 125, è « baguette de coudrier ») e nella Lorena (dove *coure* ha pure il senso di « branche de coudrier », cfr. Zéliqzon, *l. c.*, pag. 164).

1. Al prof. Gius. di Castelfondo che con vero amore per il corso di tutta la stagione estiva interrogò per me tanti suoi compaesani, invio qui il mio grazie. L'inchiesta poté cosí esser condotta fra le circostanze più fortunate : da un botanico del luogo, conosciuto e benvoluto dagli interrogati, accompagnato da un linguista.

2. *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XLIII, pag. 118.

3. Siamo dunque sulla china percorsa da *verne* nella digradazione dei significati accertati da J. Haust su territorio wallone : 1. ontano, 2. albero, 3. trave in generale, 4. una sbarra speciale. Cfr. *BDGlWall.*, II, pag. 121.

4. Valerio Anselmi, novantenne, vissuto quasi sempre nel suo paesello natío.

5. Nesler Alessio, quarantenne, di Malosco.

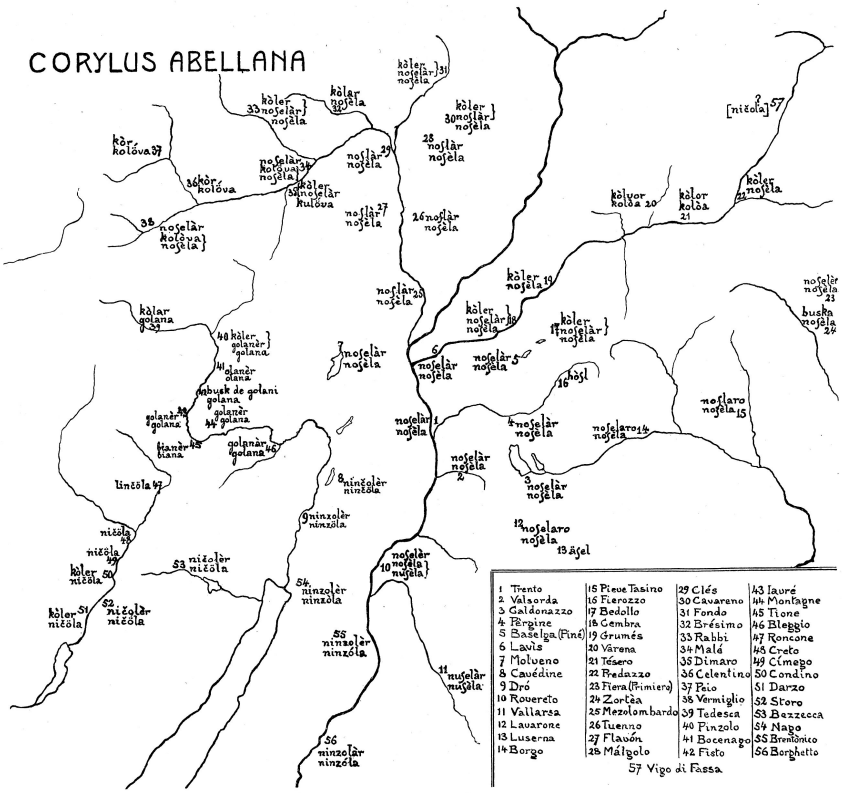
Un contadino di Ruffré mi dichiarò di riconoscere il legname di *kòler* nella bottega del falegname ; nel bosco egli non conosceva invece che *noflari* ; uno solo fra gli interrogati, un Tizio di Dovena, per *kòleri* ci indicò dei cornioli, per *noflari* dei noccioli. Molti abitanti di Fondo si rendono ragione della graduale scomparsa dall'uso di *kòler* in quanto per loro il vocabolo non rappresenta ora altro che un ricordo di una località tutta rivestita di noccioli. Un tempo le pendici (*i óri*) del monte sovrastante al paese (monte *Ori*) erano coperte di folta e rigogliosa vegetazione di avellani, ora sostituiti da pini e da abeti interrotti da larghi tratti di prato a pascolo e frammischiati a radi cespuglietti di nocciolo. La località è detta ancora da qualcuno *ai Còleri* ; le poche piante di nocciolo che vi rimasero sono dette invece *i noflari*. Similmente per il mutare della vegetazione una località su quel di Malosco era conosciuta una volta sotto il nome *i Còleri*, ora sotto quello di *le Dafine* (in nesso con *dafa* « frondi, cascami di conifere ») ; i boschi di nocciolo sono ora diventati una rigogliosa abetaia.

In quanto alla vitalità di *kòler* attraverso le generazioni di un singolo punto è da notare che il caso particolare del nocciolo porta una conferma a quanto già altri ha constatato in linea generale : che, cioè, l'età media si rivela come la più perturbatrice della compagine lessicale, perchè « spiritualmente più attiva ed a maggior contatto con elementi non locali » [1]. E ciò vale specialmente per quelle regioni, come la Valle di Non, in cui l'età media porta un contributo rilevante all'emigrazione. Quasi tutti gli interrogati fra i trenta e i quaranta anni ignorano il significato della parola *kòler* [2]. Un carrettiere nativo di Tésero, dove il nocciolo è detto *kòlor*, usa soltanto il nome *nofelàr* ; un contadino di Varena (dove *kòlvor* « noc-

1. Cfr. di recente Terracini, *Questioni di metodo nella linguistica storica* in « *Atene e Roma* », NS (1921), pag. 113.

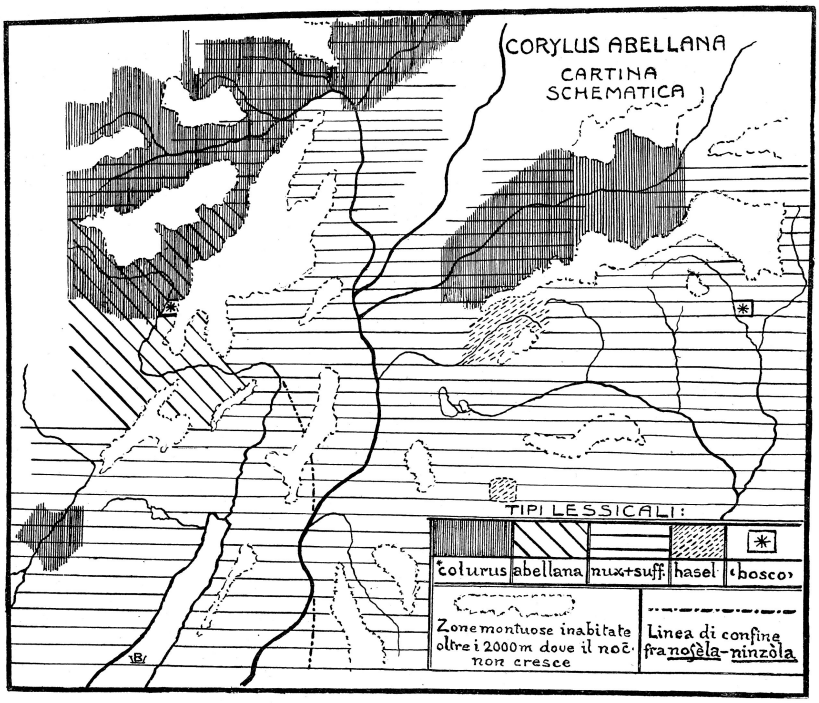
2. Silvio Pallaver da Castelfondo, d'anni 32, partì dal paese, decenne, per accompagnare suo padre in Vallachia e nei Balcani ; ora è sarto a Bolzano : non sa affatto cosa sia un *kòler*. Alessandro Zambotti, quarantenne, emigrato a 18 anni in Pensilvania e ritornato per breve visita ai suoi non ricorda d'aver usato mai, neppur come ragazzetto, la parola *kòler* ; vista la pianta, la chiamò *noflàr*. Vittorio Zambotti di Fondo, d'anni 17, studente, conosce solo *nofelàr* (non più *noflàr*). Maria Cologna di Malosco, 27 anni, conosce il nome *kòler*, ma non sa dirne il significato ; per il nocciolo essa usa soltanto *noflàr*. Nella Valle di Rabbi gli interrogati non seppero spiegare la differenza tra *kòler* e *nofelàr* ; nessuno però dei contadini adulti, vista la pianta, indicò dapprima il nome *kòler*.

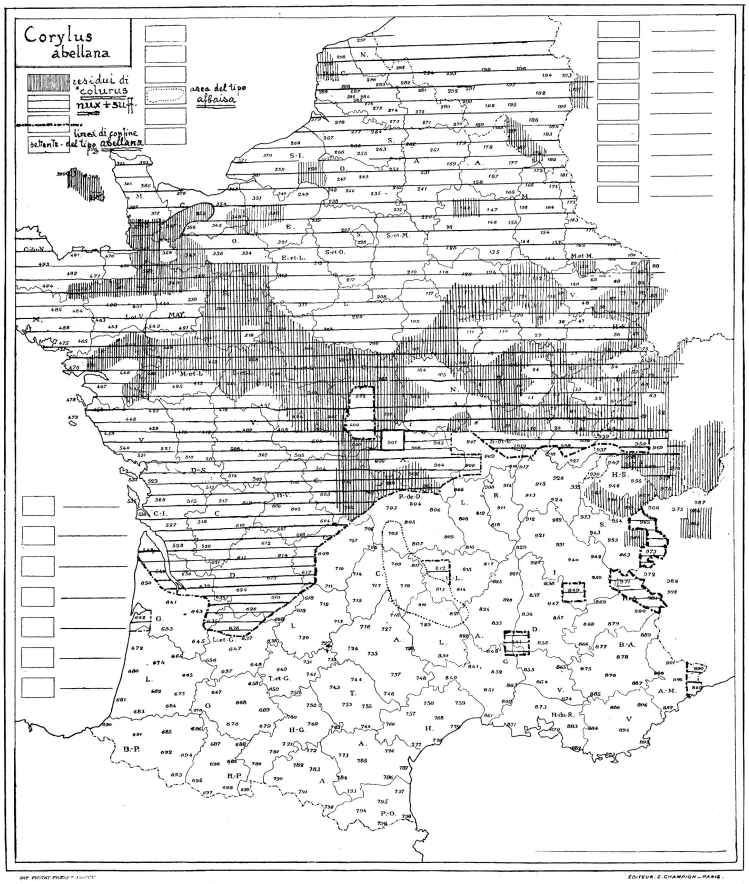
CORYLUS ABELLANA



1 Trento	15 Pieve Tesino	29 Clés	43 Javré
2 Valsorda	16 Fierozzo	30 Cavareno	44 Montagne
3 Caldonazzo	17 Bedollo	31 Fondo	45 Tione
4 Pergine	18 Cembra	32 Brésimo	46 Bleggio
5 Baselga (Finé)	19 Grumés	33 Rabbi	47 Roncone
6 Lavis	20 Varena	34 Malé	48 Creto
7 Molveno	21 Tésero	35 Dimaro	49 Cimego
8 Cavédine	22 Predazzo	36 Celentino	50 Condino
9 Dró	23 Fiera (Primiero)	37 Pelo	51 Darzo
10 Rovereto	24 Zortèa	38 Vermiglio	52 Storo
11 Vallarsa	25 Mezolombardo	39 Tedesca	53 Bezzecca
12 Lavarone	26 Tuenno	40 Finzolo	54 Nago
13 Luserna	27 Flavón	41 Bocenago	55 Brenzónico
14 Borgo	28 Málgolo	42 Fisto	56 Borghetto

57 Vigo di Fassa


CORYLUS ABELLANA
CARTINA SCHEMATICA
TIPI LESSICALI:
*
toturus
abellana
nux+suff.
hasel
‹bosco›
Zone montuose inabitate oltre i 2000 m dove il noč. non cresce
Linea di confine fra nosèla-ninzòla



IMP. PROTAT FRÈRES A MÂCON
ÉDITEUR: E. CHAMPION — PARIS.

ciolo »), sulla quarantina, vissuto alcuni anni in America ed ora occupato come muratore a Bolzano, non conosce per il nocciolo altra parola di *noſelár* ; e cosí via dicendo. Di solito invece sono i vecchi insieme con i ragazzi i veri depositari della tradizione più antica, in ispecial modo nei paeselli più piccoli e più discosti in cui la scuola ha poteri molto limitati. Il vincolo d'intimità familiare lega il vecchio col bambino ; è l'eterno ritmo della vita che — anche nel linguaggio — ricongiunge i capi estremi dello stesso filo.

*
* *

La storia e la geografia confermano concordemente, ognuna con i mezzi propri, il lento esaurimento di corylus > *colurus dall'epoca romana attraverso le fasi romanze fino ai nostri giorni. Scomparsa la forma primitiva corylus, sta per scomparire anche la forma innovata *colurus. Fra le due forme storicamente sta di mezzo la romanizzazione della Gallia ; geograficamente la forma superstite *colurus è ristretta ne'suoi riflessi alla Romania centrale, e più precisamente al territorio una volta abitato da Celti. Qui la voce ebbe una ripresa della sua vitalità, ma fu breve e non tale quindi da arrestarne il corso regressivo.

Ragioni d'ordine esterno favorirono l'impulso espansivo di voci rivali ; ragioni d'ordine interno, cioè inerenti alla struttura fonetica di *coluru nella necessità delle sue funzioni, hanno stremato fino all'impotenza la sua facoltà di resistere. Nessuna meraviglia dunque che sotto tali condizioni anche gli ultimi sforzi, diremo cosí, della voce per aggrapparsi alla vita siano destinati presto a fallire e si possa cosí davvero parlare di voce moritura ; meraviglia, se mai, che la voce attraverso vicende tanto sfavorevoli al suo prosperare abbia potuto raggiungere una relativa longevità.

Bolzano. Vittorio Bertoldi.